



Qui accanto una immagine di villa Pamphili; al centro la «Cesa della civetta» di villa Torlonia e, in basso, un castoro a villa Pamphili

Roma

I problemi dell'uso e della tutela dei parchi storici dopo le prese di posizione dell'assessorato ai Giardini e del ministero dei Beni Culturali

dic. '83

1984

Più verde per salvare le ville

di ANTONIO CEDERNA

CHE fare delle ville storiche, come utilizzare al meglio gli edifici, come evitare che i loro parchi vengano danneggiati dalla frequentazione della gente? Il problema è da tempo all'ordine del giorno per iniziativa dell'assessorato ai Giardini Celestre Angrisani, che in novembre ha illustrato le proprie intenzioni in un opuscolo (a cura del gruppo consiliare socialista, il che è strano perché un assessore dovrebbe rappresentare il tutto e non una parte), e ha anche istituito una commissione di esperti (nella quale, altra cosa strana, non figura Nicolini che pure sulle ville storiche dovrebbe avere qualcosa da dire). Contemporaneamente, presso il ministero dei Beni Culturali è all'opera un più numeroso comitato «per lo studio e la conservazione dei giardini storici», che in dicembre ha formulato una serie di raccomandazioni.

Le ville storiche romane sono dieci: Borghese, Sciarra, Carpe-

gna, Pamphili, Leopardi, Celimontana, Torlonia, Ada, Mazzanti, Chigi, con una superficie complessiva di circa 570 ettari, cioè poco meno di un terzo di tutto il verde pubblico romano che ammonta a 1860 ettari.

E' un verde che si è sempre prestato ai calcoli più vari. Appena due anni fa il Servizio Giardini lo faceva salire a 2.760 ettari, sommando anche tutte quelle aree che per infima dimensione e misera qualità nulla hanno a che fare col verde: oggi il calcolo appare più veritiero, anche se andrebbe depurato ulteriormente di tutti quei brandelli, spiazzi di terra bruciata e airole spartitraffico che ancora entrano nel conto.

La realtà è che a Roma sono disponibili non più di quattro metri quadrati di verde pubblico per abitante, cioè una media dieci, trenta, quaranta volte inferiore a quella delle meglio amministrate città europee.

Questo per dire che il proble-

ma capitale per Roma, l'impegno di fondo dell'amministrazione dev'essere la creazione di nuovi parchi in periferia (dove il verde dei quartieri è spesso pari, come media pro-capite, a una foglia d'insalata o di prezzemolo), per i diversi usi della ricreazione, del tempo libero, dello sport, alleggerendo così il peso che oggi grava sulle ville storiche concentrate nell'area centrale.

Giustamente l'assessore esclude che queste possano ancora essere adibite a manifestazioni di massa, distruttive dell'ambiente naturale: ma il vizio dev'essere ben duro da estirpare se ancora, dopo «Holiday on Ice», dobbiamo subire la presenza del Circo Orfei nel Parco dei Daini di Villa Borghese. Nel suo documento, l'assessore propone di utilizzare gli edifici delle ville storiche come «sedi aperte» di istituzioni culturali e di attività associative, centri polivalenti, prevedendo «strutture modulari» per esposizioni, mostre e riunioni, individuando aree per conferenze, concerti, manifestazioni teatrali e cinematografiche, eccetera. E intende allo scopo bandire un concorso di idee per inserire nelle ville «attrezzature ricreative, di ristoro e ricettive» (1).

Senza entrare nei particolari (Italia Nostra sta preparando una dettagliata serie di osservazioni in proposito), il meno che si può dire è che si tratta di una proposta, anziché di selezione degli usi, di supersfruttamento delle ville storiche, con minacciose conseguenze per la loro integrità ambientale. Utilizzare gli edifici di Villa Torlonia (oggi in vergognoso stato abbandono) è giusto, ovvio, purché si sappia scegliere la più conveniente destinazione d'uso: ma proporre edifici nuovi, come «un ristorante a vetrate» a Villa Borghese, «strutture fisse per spettacoli» a Villa Pamphili eccetera, è inaccettabile, e rischia tra l'altro di provocare equivoci nella stam-



pa, come quando abbiamo letto che «ogni ettaro di verde dovrà ospitare strutture mobili o fisse». Il che significherebbe semplicemente far tabula rasa delle ville storiche.

Il trattamento appropriato per queste consiste nella conservazione, nel restauro, nella manutenzione, per il passaggio, il riposo, la ricreazione tranquilla: e quindi occorre sorveglianza, nettezza urbana, cura attenta della vegetazione, ricostituzione di prati e siepi (smetterla con le stacciate di paletti incrociati), sgorgamento di fontane, sistemazione di panchine decenti e di recipienti portarifiuti, innaffiamento e drenaggio (e fa piacere che per assicurare «condizioni minime di agibilità» alle ville siano stanziati tre miliardi), dotazione dei minimi servizi necessari, e via dicendo.

Perché è così, e non con utilizzazioni pesanti e congestionanti, che ci si può avvicinare, come

pure si dice di volere, agli esempi europei: il cui splendore, da un lato, è il risultato di un'eccezionale sapienza tecnica di squadra di specialisti (su cui il nostro Servizio Giardini non può contare, per di più con un personale che è la metà dell'organico previsto) dall'altro, è il frutto di una politica urbanistica lungimirante che da decenni porta all'invenzione di sempre nuovo verde nelle zone di espansione, di sempre nuovi parchi liberi e attrezzati finalmente adatti alle più varie esigenze della ricreazione di massa.

Insomma i parchi storici si salvano nella loro integrità ambientale solo se si creano parchi nuovi, secondo standard sempre più evoluti, per le necessità della vita associata moderna: una visita alle meraviglie che si fanno a Vienna, a Monaco o ad Amsterdam è consigliabile a tutti coloro che si occupano di verde pubblico. Questo dev'essere il

banco di prova dell'amministrazione capitolina, in una città in cui si continuano a sfruttare gli spazi che ci ha lasciato il passato, senza che mai, da tempo immemorabile, si sia saputo realizzare un vero nuovo spazio naturale.

Nessun nuovo aumento di cubatura nelle ville storiche, dice il documento della commissione dei Beni Culturali: è urgente avviare i grandi parchi promessi da anni, osserva Isa Belli Barsali (Appia Antica, Veio, Pineto, parco del litorale, dei Casali, eccetera); non si può pretendere che un pascolo che nutre una coppia di cavalli sfami un branco di elefanti, scrive un altro esperto, Ippolito Pizzetti, raccomandando che finalmente si ricorra all'opera del paesaggista, una figura (come quella del fitosociologo o dell'esperto in comportamenti) sconosciuta alle nostre pubbliche amministrazioni come quella dello yeti.

